

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«NON GIUDICATE, PER NON ESSERE GIUDICATI»

Mt 7,1-6

La misericordia: l'amore viscerale e gratuito del Signore che è «**Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato**» (Es 34,6-7), deve diventare comunque l'amore concreto e quotidiano del discepolo di Gesù verso gli altri.

Il Signore Gesù dice chiaramente com'è possibile raggiungere questa mèta: «**Non giudicate, per non essere giudicati**» (1). Nessuno – con parzialità e presunzione – può né dev'essere mai giudice del proprio fratello. Invece bisogna perdonare perché noi per primi siamo stati perdonati da Dio. È la gratuità del perdono: immeritato e anticipato, che muove a conversione e ne garantisce la possibilità; diversamente sarebbe ricatto. Ecco perché Gesù dall'alto della croce perdona quelli che l'hanno condannato e crocifisso ancor prima che si convertano: «**Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno**» (Lc 23,34a), come conferma Paolo: «**Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi**» (Rm 5,8).

Analizziamo il testo, di cui il v. 6 è esclusivo di Matteo (cfr. Lc 6,37-38.41-42).

«**Non giudicate, per non essere giudicati; perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi**» (7,1-2).

Luca aggiunge: «**Perdonate e sarete perdonati**» (6,37). Secondo l'insegnamento di Gesù: il perdono non si ottiene andando al tempio, mediante un'azione liturgica, ma mediante l'accoglienza della persona che ha sbagliato. Perdonare non significa dimenticare il male fatto e ricevuto, ma superarlo con la volontà di un maggior bene.

Anzitutto, Gesù ai suoi discepoli comanda di non usurpare il ruolo di Dio quale

giudice delle azioni umane e di quanti ne sono responsabili, perché a Dio solo spetta il giudizio, il cui metro è sempre una logica di salvezza: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,16-17).

Tuttavia, Gesù non chiede di non discernere le azioni, i fatti e i comportamenti, perché allora non si potrebbe distinguere tra bene e male, ma di non giudicare e non condannare le persone.

Il non giudicare e il non condannare sono correlati al limite del proprio peccato e al bisogno dello stesso perdono, come la condizione espressa nella preghiera del Padre nostro: «Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (6,12).

Solo così il “prossimo” che la vita ci pone vicino, chiunque egli sia, è riconoscibile come “fratello” e non come un nemico.

«Perché guardi la pagliuzza che è nell’occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? O come dirai al tuo fratello: “Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio”, mentre nel tuo occhio c’è la trave? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall’occhio del tuo fratello» (7,3-5).

Camminare insieme comporta aiutarsi e sostenersi a vicenda, fino a correggersi, senza giudizio: «Fratelli, se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi, che avete lo Spirito, correggetelo con spirito di dolcezza. E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu. Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo. Se infatti uno pensa di essere qualcosa, mentre non è nulla, inganna se stesso. Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora troverà motivo di vanto solo in se stesso e non in rapporto agli altri. Ciascuno infatti porterà il proprio fardello» (Gal 6,1-5). Gesù si fa esigente: la correzione non può mai essere denuncia delle minuzie e delle debolezze dell’altro; non può essere pretesa d’una verità che umilia; d’un giudizio di condanna già emesso, perché, piuttosto che causare conversione e riconciliazione, produce divisione e inimicizia, finendo per separare piuttosto che rappacificare e unire. Quando il peccato degli altri scandalizza, turba, sollecita alla denuncia: impedisce di avere uno sguardo sereno sugli altri e sincero su noi stessi. Spesso, ciò che si vede negli altri come «trave» (3.4.5), in noi è come «pagliuzza» (3.4.5); ciò che con rigore si condanna negli altri, lo scusiamo in noi stessi.

Ma come si fa a non accorgersi della «trave» (3) che è nel proprio occhio?

È questa «trave» (3) che fa vedere la «pagliuzza» (3) nell’occhio del fratello ma non ciò che è “smisurato” nel proprio occhio. È ipocrisia e merita il giudizio di Gesù: «Ipocrita!» (5).

Ipocrita è chi dice falsità, particolarmente con tre ambigui atteggiamenti: — simulando, nel senso di mascherare il proprio pensiero per tentare di allontanare da sé qualunque sospetto;

— contrastando, nel senso di voler apparire altro – diverso e meglio – da ciò che davvero si è;

— mentendo, nel senso di radicale inganno di sé e degli altri.

E questo attraverso comportamenti religiosi, sociali, etici e affettivi di facciata, solo per presuntuosa vanità: riconoscimento e consenso.

In questo richiamo di Gesù è il senso della correzione fraterna: quando uno è riuscito a togliersi la «trave» (5) che ha conficcata nell'occhio non avrà certo voglia di cercare la «pagliuzza» (4) negli altri, perché applicherà a sé – prima che agli altri – ogni insegnamento di Gesù.

Chi giudica si oppone a Dio e fa il contrario di Dio: Dio non giudica nessuno; Dio perdona... perdona tutti. Inoltre, chi stigmatizza i difetti e i limiti dell'altro, giudica e condanna se stesso: «Perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (2). «Perciò chiunque tu sia, o uomo che giudichi, non hai alcun motivo di scusa perché, mentre giudichi l'altro, condanni te stesso; tu che giudichi, infatti, fai le medesime cose. Eppure noi sappiamo che il giudizio di Dio contro quelli che commettono tali cose è secondo verità. Tu che giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, pensi forse di sfuggire al giudizio di Dio? O disprezzi la ricchezza della sua bontà, della sua clemenza e della sua magnanimità, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione?» (Rm 2,1-4).

Ogni critica va sostituita con l'autocritica, perché tutti siamo bisognosi di misericordia, altrimenti si rischia l'ipocrisia, come gli scribi e i farisei, spietati e abilissimi nell'individuare negli altri pure le minuzie e più leggere trasgressioni della legge, però ostinati a trasgredirne la massima espressione: «Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (9,13), ripresa: «Se aveste compreso che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrifici, non avreste condannato persone senza colpa» (12,7). Quest'insensati – ciechi alla misericordia – sono cattivi maestri, esecrabili.

Gesù biasima l'ambiguità farisaica che spia i difetti e annota gli sbagli altrui, e poi giudica e condanna: «Ma se tu ti chiami Giudeo e ti riposi sicuro sulla Legge e metti il tuo vanto in Dio, ne conosci la volontà e, istruito dalla Legge, sai discernere ciò che è meglio, e sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché nella Legge possiedi l'espressione della conoscenza e della verità... Ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso?» (Rm 2,17-21).

È un'insopportabile contraddizione.

Gesù chiede un atteggiamento positivo che renda capaci d'incontrare l'altro senza giudicarlo, senza pregiudizi, accogliendolo come fratello: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati» (Lc 6,37). Quest'apertura verso l'altro considerato "fratello" fiorirà in noi solo quando saremo capaci di rapportarci con Dio con fiducia di figli.

«Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci,

perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi» (7,6).

Inserzione esclusiva di Matteo, con cui Gesù precisa che le «cose sante» (6) non vanno esposte alla derisione e allo scherno. Anche se non si deve giudicare nessuno, è tuttavia necessario praticare un saggio discernimento.

Considerazione.

Gesù biasima e avverte ogni discepolo, tentato di non ammettere le proprie incapacità e i propri errori, eppure pretenzioso d'insegnare ciò che non vive agli altri e magari di condannare negli altri propri limiti e mancanze, perché si considera detentore della verità. Superiore, denuncia e condanna severamente l'altrui comportamento, senza mai un esame sul proprio né su di sé.

«Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello?» (Rm 14,10), piuttosto facciamo «in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello» (Rm 14,13).

Conclusione.

Gesù delinea un preciso standard contro ogni inammissibile presunzione di giudizio degli altri: la correzione dev'essere secondo la «parola del Vangelo» (At 15,7 e 1 Pt 1,25): si tratta di non sentirsi mai giudice del fratello, di riconoscersi peccatore e solidale con i peccatori, di correggere con umiltà seguendo in tutto l'esempio dell'unico Maestro e Signore, perché siamo «tutti fratelli» (23,8).

Esamina e valuta il tuo metro di giudizio: è obiettivo o risponde a infondate maldicenze?



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.